

L'etica e la giustizia • Giulia Bongiorno

Ogni processo è una grande sfida

«Un'attività invisibile». Perché gran parte del lavoro, spesso intenso, paziente, certosino che un penalista infonde in ogni singola causa non può essere percepito dal cliente. Ma è proprio questo impegno costante e la voglia sempre rinnovata di «calpestare la polvere dei tribunali», il segreto della tenacia e della passione legale, dell'avvocato Giulia Bongiorno

di Agata Bandini

Fervida determinazione. È questo che viene in mente quando si incontra un profilo professionale e umano come quello di Giulia Bongiorno. Un concentrato di rigore e tenacia, che però non nasconde, semmai anzi esalta, quasi per contrasto, un fondamento di autentica passione. Passione per il lavoro, prima di tutto, per la ratio giuridica, con le sue logiche singolari e non sempre trasparenti, le sue procedure stringenti e lunghissime, ma anche e forse più per le vicende umane che vi si intrecciano, di volta in volta, nel bene e nel male. «Del penale mi attrae la dimensione antropocentrica, difendere la persona: garantire il diritto inviolabile di difesa all'interno delle regole del giusto processo», spiega l'avvocato Bongiorno. Come dire che anche il gioco normativo, la strategia più complessa e meditata, può e forse deve lasciar spazio alla voce e alla vicenda dell'individuo, alla sua storia singolare e umana. E che dunque in ogni processo «il comune denominatore è la passione». E la passione, aggiunge, «è identica per ogni difesa».

Quali sono per lei i principi deontologici fondamentali della professione forense?

«Ritengo che i doveri di lealtà e correttezza siano i principi basilari di ogni professione e di quella forense in particolare. Ma, insieme a questi, metterei anche l'impegno continuo. La nostra è un'attività invisibile: intendo dire che spesso il cliente non può controllare quanto tempo viene dedicato a un fascicolo. Ma, proprio per questo, studiare in modo intenso e continuo rientra tra i doveri dell'avvocato».

Il lavoro di preparazione di un processo può essere lunghissimo ed estremamente impegnativo. Quando e da cosa capisce di aver individuato la giusta linea difensiva?
«Il metodo per trovare la linea difensiva giusta è studiare gli atti e poi rappresentare al mio assistito le contestazioni dell'accusa e gli elementi a carico. Dopo aver ascoltato le sue ragioni e riletto moltissime volte gli atti, la strategia emerge con chiarezza. In ogni caso, reputo essenziale conoscere alla perfezione tutte le carte e tutti i documenti di un processo: sono determinanti, ovviamente, anche lo studio e l'aggiornamento della più recente

giurisprudenza».

Ha difeso politici e calciatori, gente di spettacolo e gente comune, magistrati e persino un mancato sovrano. Da un punto di vista strategico, c'è qualcosa che accomuna ogni causa, al di là delle specifiche situazioni?

«Il comune denominatore è la passione. Sarebbe impossibile fare l'avvocato senza una fortissima motivazione. E la passione è identica per ogni difesa».

Il penale rimane il campo del diritto che richiede il maggior impegno, sia emotivo che mentale. Diventare penalista è stata per lei una scelta di ragione o di sentimento? Cosa l'ha attirata di più, la sfida dell'intelletto che ogni causa penale porta con sé o il suo significato etico?
«Diventare penalista per me, che provengo da una famiglia di avvocati civilisti, è stata anche una sfida. Del penale mi attrae la dimensione antropocentrica, difendere la persona: garantire il diritto inviolabile di difesa all'interno delle regole del giusto processo».

Lei è diventata nota in tutta Italia a soli 28 anni, grazie al processo Andreotti. E su quel processo ha scritto un libro, intitolato *Nient'altro che la verità*. Cosa significa cercare la verità giuridica e in cosa differisce dalla verità del senso comune?

«La verità giuridica è la verità che emerge nel processo a seguito dell'applicazione delle regole procedurali e di diritto sostanziale. A volte corrisponde alla verità storica. Altre volte ne differisce. Ma nemmeno l'avvocato conosce quasi mai la verità storica».

A parte il processo Andreotti e la sua celebre esultanza durante la sentenza, qual è stato il momento più significativo della sua carriera, sinora?

«È stato nel 2006, quando ho deciso di entrare in politica. Volevo fornire un contributo nel settore della giustizia. Come avvocato applicavo le norme, partecipare al processo formativo di quelle norme ha rappresentato una tappa fondamentale per me, come giurista prima ancora che come politico».

Anche una volta eletta in parlamento, lei ha scelto di continuare la professione di avvocato. In cosa si incon-

trano questi due aspetti della sua attività e in cosa invece divergono radicalmente?

«L'esperienza maturata sul campo mi è molto utile: nelle mie valutazioni tengo sempre conto di quanto accade nelle aule. Certo, chi svolge due ruoli deve saper distinguere. L'avvocato penalista deve tener presente la singola persona con la sua storia e le vicende che la riguardano; il politico, invece, deve sempre rivolgere lo sguardo all'interesse generale. Votando contro l'indulto, credo di aver dimostrato che quando faccio politica non guardo all'interesse professionale».

Cosa può insegnare il politico all'avvocato e viceversa?

«Credo che sia soprattutto l'avvocato a poter fornire un contributo alla politica. Calpestare la polvere dei tribunali è importante per evitare di creare norme che non abbiano perfetta aderenza ai problemi quotidiani. L'avvocato, da parte sua, può proporre al politico utili soluzioni legislative perché ha maggior cognizione del contesto concreto in cui le regole dovranno essere applicate».

Lei ha molto a cuore la questione femminile, soprattutto in politica. Le donne devono prendersi anche a forza il loro spazio o fare in modo che venga loro riconosciuto?

«Nonostante in astratto tutti la affermino, in concreto la tanto sbandierata parità non esiste. Basti pensare alla divisione quotidiana dei compiti in una famiglia: è scontato che tutte le incombenze domestiche, organizzative e no, ricadano sulle donne, anche se lavorano fuori casa. Non sono temi dai quali si può prescindere: il tempo è essenziale! Ma soprattutto, ogni discriminazione non combattuta dà origine a forme di violenza. Ecco perché ho tanto a cuore Doppia Difesa, la fondazione alla quale Michelle Hunziker e io abbiamo dato vita nel 2007 con lo scopo di incoraggiare a uscire allo scoperto le donne che hanno subito violenze, abusi e discriminazioni dentro e fuori le pareti domestiche. Forniamo loro assistenza sul piano legale e psicologico e lo scorso anno abbiamo avviato anche un progetto in collaborazione con la Fondazione internazionale Fatebenefratelli allo scopo di realizzare un modello d'intervento integrato, legale, psicologico e medico, a sostegno di chi ha subito violenza».

Giulia Bongiorno, palermitana, è avvocato penalista e presidente della commissione Giustizia della Camera dei Deputati

LA FORZA DI REAGIRE

Nessuna sia lasciata sola. Perché condividere le proprie esperienze, scoprirle condivise, purtroppo, da molte donne, può aiutare a trovare il coraggio di rompere il silenzio. È questa l'idea di fondo che ha portato alla nascita di Doppia Difesa, la fondazione presieduta e fortemente voluta da Giulia Bongiorno insieme a Michelle Hunziker. Un sodalizio nato come legame tra avvocato e cliente e presto divenuto amicizia personale, cementato dal comune, costante impegno nell'affiancare e aiutare in diversi modi le troppe donne ancora vittime di violenze e abusi. Un percorso sempre lungo e difficile, che parte dalla denuncia e prosegue lentamente verso la ricostruzione di sé e la riconquista della serenità. Ma che nasce sempre da un primo, fondamentale passo: riconoscere di essere vittima. Accettarlo, per quanto sia doloroso, per poi trovare la forza di reagire.

Chi svolge due ruoli deve saper distinguere. L'avvocato penalista deve tener presente la singola persona con la sua storia e le vicende che la riguardano; il politico, invece, deve saper guardare all'interesse generale